

## Capitolo primo

E tutti questi dove vanno mò, che manca piú di mezza giornata all'ora dello struscio? Ma non ce l'hanno un mestiere?

Il Sostituto Immacolata Tataranni si spenzolava dal davanzale al secondo piano della Procura della Repubblica, sforzandosi di allungarsi sulle punte dei piedi, perché quelle cazzo di finestre erano troppo alte. Fra i passanti che transitavano sotto il sole a picco in piazza dei Caduti, enorme e tutta bianca da quando l'avevano rifatta, avvistò una capigliatura castana striata da mèches biondo scuro. Strinse gli occhi per migliorare la messa a fuoco. Non poteva esserne sicura, ma le probabilità che fosse lei erano alte.

Maria Moliterni, impiegata di terzo livello nel settore amministrativo, e moglie del prefetto.

Già da diversi mesi la dottoressa Tataranni aveva il sentore, quasi la certezza, che la signora approfittasse delle ore di servizio per fare la spesa, ma non era ancora riuscita a sorprenderla in flagrante. Stava aguzzando la vista, cercando di cogliere qualche altro dettaglio, quando il telefono nella stanza si mise a squillare. Fece in tempo a notare un paio di scarpe modello Chanel, mentre con un'elegante falcata la signora svoltava verso la piazza del mercato.

Imma, come i piú intimi chiamavano la Tataranni, poggiò

a terra la pianta dei piedi, annotando mentalmente l'orario, l'una e dieci. Poi fissò il telefono. Erano rogne, sicuro.

Valentina doveva essere appena uscita da scuola e adesso chissà qual era la novità, perché una, figuriamoci, c'era sempre. Invece le dissero che avevano ucciso un ragazzo, a Nova Siri. Volente o nolente, Imma si sentí sollevata.

La Procura di Matera il sabato mattina assumeva un aspetto sinistro. Senza il viavai di belle signore togate, di uscieri, di gente venuta a sbrigare pratiche, di avvocati in abito blu riuniti in circolo come pinguini sulla banchisa, di imputati, testimoni, parenti, carabinieri e poliziotti, saltavano all'occhio tutte le magagne.

I muri sbrecciati e stinti. Lo scotch che imperversava. Marroncino, da pacchi, a sigillare porte, oppure a fissare grossi fogli di carta per oscurare qualche vetrata. Scotch telato penzolante su quadrati di plastica che fungevano da bacheche, con ordini di convocazione e comunicati di servizio attaccati alle estremità. Scotch colorato, giallo o blu, con scritte bianche o nere, che incaprettava macchinari in disuso arenati nei corridoi. Scotch trasparente che teneva insieme vetri rotti di finestre. Scotch appiccicato dove capita e basta.

E poi pile di scatoloni polverosi in precario equilibrio, con su scritto *Elezioni amministrative*, fili elettrici che spuntavano dai muri e si arrotolavano come serpenti, lampade al neon agonizzanti.

Imma attraversò i corridoi deserti col rumore dei tacchi che rimbombava, oltrepassò la porta con su scritto *Bagno chiuso per vandalismo* e raggiunse appena in tempo la macchinetta per timbrare i cartellini.

Lí davanti, Diana De Santis stava frugando nella borsa.

Ogni giorno all'una e ventidue la cancelliera smetteva di rispondere al telefono, passava in bagno, si lavava le

mani col sapone portato da casa, poi prendeva il soprabito e se lo infilava strada facendo. Timbrava e usciva a e mezza spaccate.

Diana si fermò un attimo, quando apprese la notizia dell'omicidio, poi mormorò un che peccato a fior di labbra.

A Imma non sfuggì la leggera apprensione nel suo sguardo.

Si conoscevano dai tempi del liceo. Avevano anche diviso il banco per un periodo, prima che quella scema di De Santis scegliesse di sedersi con Cucciniello, a fare chiacchiere e pettegolezzi che ebbero un pessimo influsso sul suo rendimento scolastico. Per questo Imma seppe dare immediatamente un nome alla preoccupazione che le leggeva negli occhi in quel momento: Cleo.

La cancelliera l'aveva avuta dopo quindici anni di tentativi andati male e chiamarla Cleopatra le era sembrato il minimo. D'altronde lei stessa si chiamava Diana anziché Giuseppina come la nonna, in onore della luccicante cavallerizza che suo padre aveva visto una volta, al circo, e mai più dimenticato. Anche se poi, a causa del viso un po' lungo, più che alla cavallerizza, Diana somigliava al cavallo.

Nominava la figlia in qualsiasi discorso, a proposito e a sproposito, come per capacitarsi che esistesse davvero, con grande ammorbamento della dottoressa, che aveva sempre trovato i discorsi sui figli noiosi almeno quanto quelli sui fidanzati e sui preparativi di matrimonio, superati soltanto dai resoconti delle vacanze e dalle foto dei viaggi.

Forse fu per mettere in atto una piccola vendetta che Imma aspettò qualche istante prima di dire alla cancelliera di far salire Calogiuri, andando via, segno che aveva intenzione di sbrigarsela senza di lei.